

È FERMANA UNA DELLE VOCI PIÙ AUTOREVOLI DELLA POESIA ITALIANA

Dante è di nuovo in mezzo a noi



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

29 Luglio 2018

Numero 14

L'EDITORIALE
di Nicola Del Gabbo



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

Si legge in *Sentieri interrotti* di Martin Heidegger: "Il linguaggio è poesia nel suo senso più essenziale". Questa essenza non appartiene al linguaggio quotidiano che nomina gli enti in funzione del loro uso e li manifesta nella loro utilità, ma al linguaggio poetico che apre l'apertura. Il linguaggio poetico cioè non è un "segno" che rinvia a qualcosa che è già dato, ma è il luogo in cui l'essere si dà. La parola poetica è l'aprirsi di un mondo, in cui qualcosa di assolutamente nuovo viene all'essere. La poesia apre mondi nuovi, li fa. *Poieo* in greco vuol dire fare.

• • •

Nella poesia di Zamponi, il divino è il fondamento nascosto di ciò che appare.

Il carattere fondamentale della poesia, nel senso che fonda la realtà, lo si evince anche dalla lettura heideggeriana di Hölderlin, quando afferma: "Ma ciò che resta, lo fondano i poeti".

Sì, la poesia di Giovanni Zamponi è allora ciò che resta, il fondamento, ciò che svela la verità, ciò che rimanda a Dio.

Mi è capitato tra le mani un libro di Nicola Gardini, *La 10 parole latine che raccontano il nostro mondo*, edito da Garzanti. Mi è sembrato un dono del cielo mandatomi per presentare l'arte di Giovanni. Mi sono appuntato alcune frasi che illustrano l'arte poetica di Giovanni che *La Voce delle Marche* pubblica in questo numero attraverso le sue liriche scritte nell'anno in corso.

Che cosa è arte?

La parola arte (*ars*) ha un etimo incerto. Alcuni ci vedono una

corruzione del vocabolo greco *aretè* "virtù" nel senso di capacità; altri propongono una parentela con il verbo *arto* "comprimo, collego; o con l'aggettivo *artus*, "stretto", intendendo per *ars* un procedimento che compatta le parti in un tutto.

Arte è dunque una maniera di operare, di ottenere certi risultati, perfino di agire. Se hai un obiettivo, l'arte fa da solco. Ecco allora l'artificio. Se davanti all'arte si mette un in- in negativo salta fuori l'opposto dell'arte che è l'*inertia*, l'inconcludenza.

Lars implica un apprendistato, una preparazione o formazione, un piano razionale, un corredo di regole. *Ars* è la capacità di pilotare una nave, o di saper vivere.

L'uomo che ha l'*ars* riesce perfino a volare. Basta pensare a Dedalo che approntando due ali fugge dal labirinto. Orazio nell'*Ars Poetica* afferma che nessuno può dirsi poeta se non sottopone il suo lavoro a continue correzioni costringendosi a una disciplina inflessibile. *Lars poetica* è proprio questo: sapienza, rigore incontentabilità, dedizione al lavoro, sacrificio, ascesi, sforzo di creazione. L'artista distrugge in sé ogni residuo di individualismo, vivendo unicamente per la sua opera: anzi dissolvendosi in quella. L'arte è impresa quasi divina.

James Joyce ritiene che l'arte sia bellezza; o meglio, scoperta della bellezza nelle cose, materiali e no. E, attingendo da Tommaso d'Aquino, afferma che l'arte, per raggiungere la bellezza, trasforma la realtà esterna o mentale in completezza (*integritas*), armonia (*consonantia*), luminosità (*claritas*).

Con Dante Alighieri, l'arte esce dalla sfera puramente umana ed entra in quella teologica

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo La mia matera, e però con più arte

Non ti maravigliar s'io la rincalzo (Purgatorio IX, 70-729). •



GIOVANNI ZAMPONI, MEDICO E LETTERATO, CURA IL CORPO E L'ANIMA

Il poeta fermano di Smerillo

Giovanni Zamponi, nel 2017 è stato inserito tra i 200 nomi della Poesia italiana del '900. Nato negli anni '90 il progetto garantito dalla cultura poetica italiana seleziona le voci della poesia. Ad aggiungersi alla schiera dei poeti scelti è il dottor Giovanni Zamponi. Il poeta è nato a Smerillo nel 1949 e vive a Fermo, dove esercita la professione di medico. Ha pubblicato le raccolte di poesia: "Fascini di contemplazione" (1995), "Fughe nella Realtà" (1996), "Ombra

bianca" (2001) e "Poetry Quartet" (insieme a Centinaro, D'Angelo e Marota, 2002). Altri testi poetici sono apparsi su riviste come "Smerilliana" e nell'antologia "80 poeti per Luciano Erba" (2003). Molteplici i saggi e gli articoli dedicati alla poesia, tra i quali: "Il pellegrin poeta", "Teopoesia?", "La riva dell'apokálypsis", "Di soglia in soglia", "Gellu Naum, Archimandrita di un tranquillo disordine", "La solitudine del terminus"; oltre a saggi dedicati a temi di epistemo-

logia, mistica, filosofia. Conoscitore a memoria dell'intera Divina Commedia, al poema di Dante ha riservato molte letture e svariati interventi critici.

La sua è una poesia che sgorga da un «punto sorgivo» che è quello sibillino-smerillese (Giovanni, oggi residente a Fermo, ha abitato a lungo a Smerillo, che considera la sua patria). «Mi ha sorpreso grandemente – ha confessato alla notizia del suo inserimento tra i maggiori poeti del '900 italiano – che questo

prodotto locale, immateriale, sia stato considerato degno di far parte della Poesia italiana del '900».

La Voce delle Marche sa che le conoscenze di Giovanni Zamponi che spaziano dalla medicina alla letteratura, dalla fisica alla chimica, dalla botanica all'astrologia, spesso diventano arte poetica. È per questo che nel numero che precede le vacanze estive il periodico *on line* dell'Arcidiocesi di Fermo offre alcune poesie scritte da Giovanni nel corso del 2018. •



Gennaio è il mese dell'inizio.

Prima domanda: Puoi raccontare la tua storia, ricordando i tuoi maestri di vita, chi ti ha donato il gusto della poesia e, in particolare, di Dante?

Frequentavo a Smerillo la prima elementare, e l'insegnante Clara Cortellucci (in pluriclasse) una volta ci parlò di Dante Alighieri, raccontandoci che si era perso: ricordo il "luminoso colle", un poeta che appare (Virgilio), una porta in cui era scritto: "Per me si va ne la città dolente, / per me si va nell'eterno dolore; / per me si va tra la perduta gente. /.../ Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate" (Inf., III). Sì, proprio questi quattro versi delle prime tre terzine del canto III dell'Inferno; versi che memorizzai fin da allora. Chissà perché ce ne parlò, forse perché la scuola, compresa nella casa comunale, era in Corso Dante Alighieri.

Imparando a memoria (*par coeur*) brani di Leopardi, Pascoli, D'Annunzio e altri, mi colpiva la loro architettura "musaica" (espressione dantesca), cioè la perfetta sintesi tra idea, racconto, immagine e suono, in quadri che sapevano (e questo mi affascinava) di assoluto, quasi di eterno, senza spazio e senza tempo, vigenti in un'età dei poeti che non sapevo collocare cronologicamente.

Li avvertivo, i poeti, antichi, originari, primordiali, testimoni della felicità o del suo rimpianto, sullo sfondo di panorami generalmente luminosi, arcadici, solari, bucolici, arborei, solitari, solcati da misteriosi rivi, abitati da enigmatici esseri sfuggenti. Fu alle medie che capii che non v'era stata un'età dei poeti, e che questi sono stati sempre i protagonisti della cultura di tutte le epoche.

Dante era sullo sfondo – lo rammento citato spesso nel testo di religione della seconda media. Fu al ginnasio che mi si rivelò. Un amico mi prestò una *Divina Commedia* completa, e cominciai a leggere: "Nel mezzo del cammin di nostra

vita...". La sensazione immediata fu di essere alla presenza di qualcosa che mi apparteneva, e non potei fare a meno di avviarne l'apprendimento a memoria.

Il resto è storia che parte dagli anni Novanta, allorché realizzai che la visione scientifica del mondo, al pari di ogni altra visione sintattica, del mondo non ci racconta quasi nulla, se non le sue misure e le sue dinamiche quantitative; che occorrono altre strategie alla conoscenza, che ho chiamato *aisthetica* ed *ek-statica*, le quali adducono alla possibilità di dialogo con il mondo medesimo o con i suoi vertici sporgenti e di uscita dalle dimensioni note, o presunte tali, e a quella di uscire dal mondo stesso per avviarsi alla contemplazione "mistica" (in senso generale o in senso stretto) di "ciò" che sta oltre il visibile.

Per praticare queste vie l'unica possibilità – laicamente parlando, e non solo religiosamente – era quella di frequentare la poesia ed eventualmente di cimentarsi con essa. Ed è stato quello che ho fatto, sempre seguendo Dante, grandissimo maestro di queste tre vie d'approccio alla realtà. Perché l'Alighieri è un grande mistico, ma anche un appassionato delle scienze della misura.

Non so se esista il caso, certo è che esso – qualunque cosa sia – ha agito ampiamente nel "guidarmi" a entrare in quel mondo dove alla fine sono entrato, risolvendo una vaga percezione (intuizione, premonizione) che mi portavo dietro da quando, in V ginnasio, sotto la guida di David Mons. Beccerica, studiavo Ungaretti e i poeti contemporanei. E non ero bravo in italiano scritto, sia perché avevo idee scarse e scarsamente organizzate, sia perché la scrittura era piatta, limitata, quasi senza prospettiva. Avevo fastidio e noia all'idea del "tema", soprattutto di quello in classe. Comunque, eccomi qua! •

Le poesie di...

GENNAIO

LA BEFANA DEL 2018

*Viene ancora la Befana,
viene ancora nel diciotto,
viene sempre col fagotto
e una piccola campana.*

*Ma non scende dentro i cuori
e non sboccia dentro i sogni,
da che inutili bisogni
hanno spento i veri amori.*

*Lei, ricurva sulle spalle,
sospirando se ne va,
attraversa la città
e poi il monte e poi la valle.*

*La sua gerla è piena ancora
quando torna tra le stelle*

*che, brillando sempre belle,
si nascondono all'aurora.*

2 Gennaio

IL MISTERO DEL MONDO E I LIMITI DELLA CONOSCENZA Osservare il vero o esserne osservati?

*Confondono i moderni il loro mondo
con il mondo universo, il loro fronte
è la rete del loro girotondo.*

Ma se tu guardi il mezzo arco di ponte

*che ti sorregge, non scorgi l'attesa
sua proiettarsi oltre l'orizzonte?
Non facile, di certo, ma è ardua impresa,
seguire ciò che par fluire in niente,*

*e la vista fatica stanca e offesa.
Eppure un evo fu, quando la mente
del mondo amò il Mistero, anche se Ignoto,
e vale un tale sermo anche al presente.*

*Agostino non son né il primo Scoto,
Alano o il Santo o il Silvestre Bernardo,
né Ildegarda m'afferra nel suo moto;
né Anselmo né Gioacchino né Abelardo,*

*Sigieri o Plato né Proclo o Plotino,
Ugo o Bonaventura né Riccardo;
quel da Stagira, Avicenna o il d'Aquino,
Ruggero, Mauro, Boezio o Marziano,*

*né Averroè o Dionigi o il Fiorentino.
Ma 'nou-merare' il cosmo non è vano,
e in symbolon saggiare la sua storia
fu il panorama del vedere umano*

*almeno fino a quando, ebbro di boria,
l'animal rationale fe' disegno
di tutto addurre a preda di vittoria.*

*E pur se il vero postulava un segno
verso altre longitudini, il confine
sancì d'imperio, e in esso il proprio regno.*

11 Gennaio

SE IGNOTO IL VOSTRO NOME...

*Conteso dai roseti di ponente,
il giorno s'abbandona alla sua notte
lungo le antiche e le più nuove rotte
dei segreti dell'astro d'occidente.*

*Leggero sì come leggera piuma,
è il mio cuore devoto se in Voi spira,
e se quest'ora incerta lo respira
quasi rovetto che arde e non consuma.*

*Promesse e infedeltà brillano ancora
più vive, al trasalir del firmamento
sopra il mio passo, che si muove lento*

*lungo il buio che cede, in Voi, all'aurora.
E per Voi, a riverenza, adorno il viso,
se ignoto il Vostro nome serbi inciso.*

12 Gennaio



Febbraio è il mese di carnevale, il mese delle maschere.

Seconda domanda: Quali sono le maschere carnevalesche cui sei più legato? Quali sono, invece, quelle alle quali, inconsciamente, ogni persona è legata e che vengono smascherate dalla domanda che Dio pone ad Adamo: “Dove sei”?”

La maschera reca sempre con sé qualcosa di ambiguo, di equivoco, di ambivalente, se non proprio di polivalente. Tra i ricordi della mia infanzia vi sono le maschere di cartapesta, molto simili credo a quelle del teatro greco o romano, che si esibivano alla festa di San Ruffino. Mi facevano paura, perché le percepivo angoscianti, vettrici di un messaggio misterioso impossibile da decifrare in un linguaggio insolito impossibile da tradurre. Impersonavano (*personabant*) ruoli inconsueti in fuga dalla realtà verso gli abissi oscuri dell'inconscio, direi oggi con il senno o la dissennatezza del “poi”.

Tutti ci siamo mascherati a carnevale. E proprio nel periodo di carnevale passavano per le campagne smerillesi “*i maschiri vèlli*”, con lunghi copricapi a forma di cono terminanti in fiocchi di stelle filanti. Avevano il volto tinto con il carbone e ballavano e cantavano al suono di organetti e al ritmo di cembali. Riti probabilmente antichissimi in onore della primavera ormai alle porte. Un caro amico antropologo ha dedicato la sua tesi a tali maschere, precisamente a quelle che si “celebrano” a Umito.

La maschera, dicevo, allega ambiguità, ambivalenza, occultamento, travisamento. Cose che possono avere anche un valore positivo, se ci pongono, in modo quasi assoluto, di fronte ai drammi e alle meschinità dell'esistenza, se rappresentano ciò che siamo ma che vorremmo non essere o ciò che non siamo ma che vorremmo (in meglio) essere (catarsi).

E tutti siamo, in qualche misura, mascherati. La maschera la indossiamo la mattina e la dismettiamo la sera. Può aiutare a identificare e impersonare il ruolo e stabilire le relazioni sociali, la cui valenza, e anche il cui valore, dipendono da colui che “si maschera”. Anche il trucco è una maschera, come l'acconciatura, come l'abbigliamento. Ma purtroppo le relazioni “mascherate” sono tali quasi sempre con finalità negative, di evasione da responsabilità e/o di sopraffazione (per quanto sottile e “mascherata”, appunto) di chi intercetta il nostro spazio d'azione. Giochi di potere.

Vi sono, da ultimo – ma questo necessiterebbe di un'analisi molto profonda e dettagliata – le maschere culturali e morali, utilizzate per nascondere a noi stessi, fino a colpevolmente dimenticarli, i doveri di critica onesta della realtà, di discernimento delle ovvie verità dalle ovvie falsità, di contestazione attiva delle nostre narrazioni stampate sui nostri peggiori difetti e presunzioni, di abbandono di travisamenti che poniamo in essere per accudire i nostri desideri più assurdi, di necessità di distinguere senza infingimenti il bene dal male e le virtù dai vizi con il loro perniciosissimo e diffusissimo scambiarsi di ruolo.

E la poesia che c'entra? Anche qui, molto o poco, sintetizzando in due parole una storia che richiederebbe biblioteche di volumi, perché la poesia è metamorfosi del reale. E così, basti qualche goccia. “Il poeta è fingitore”, proclamava e rivendicava deciso Pessoa, che di maschere se ne intendeva, e che maschere! Ma se immaginiamo che qualcuno (Dante) ha indossato la maschera di pellegrino penitente dei tre regni dello spirito, oltre a rivestire il ruolo non mascherato di esule nella vita, e che da tale “travisamento” (lui lo chiamerebbe “trasumanar”) ancora attingiamo copiosi frutti di diletto e giovamento, possiamo sperare, per una spinta al positivo, anche nella “maschera” della poesia! •

La poesia di...

FEBBRAIO

Nivis casus / cadit nix / cadens nix

χιών γίνεται / νίφει // (chiòn ghighnetai / nifei)

Firmana nix arborea / de area hyperborea

(nevica, nella mirabile consonanza di suoni greci, latini e italiani)

*Si svela il mondo nella dissolvenza
di questa lenta e misteriosa neve;
l'attimo sembra eterno e appare breve,
di consistenza ornato e inconsistenza.*

*Immagina la vista panorami
dormienti oltre la nebbia che dilaga
e in sé nasconde il colle che s'appaga
di più silenti ed intimi richiami.*

*Alle stagioni andate va più lieve
la memoria e la stringe l'emozione
del tempo che già fu, e l'illusione*

*di pause o di ritorni fa più greve.
Così tra i fiocchi a fiocchi, più sincero,
volteggiando ripiega ogni pensiero.*

25 Febbraio



La primavera è la stagione del risveglio della natura. Terza domanda: Le tue liriche sono piene di stupore e di meraviglia di fronte al fatto che il mondo esista. Come la poesia esprime questo stupore?

La primavera è sostanzialmente esperienza della luce e, nella luce, esperienza del risveglio della creatività che avvolge e ri-volge il mondo.

Nei mesi dell'ariete – che secondo i medievali era la costellazione che assistette alla creazione che *mosse di prima quelle cose belle* (Dante, Inf., I) –, la nostra coscienza ripete quel rito del risveglio che la caratterizzò fin dall'inizio della sua avventura interattiva con la natura del cosmo. E quando la coscienza si risveglia, la vita appare (o riappare) vita vivens, energia, fioritura. È regola e armonia, invenzione e bellezza, *kallos e logos*. È soprattutto *eros*: ricerca, tensione, movimento. È *kosmos* che reca le tracce, impalpabili eppure tenaci, di un'arché impossibile da rinnegare, anche se non sappiamo come ricondurla dentro il recinto della nostra visuale. Veramente è da

reputare che in tutto questo dimorino le frange del velo metafisico che adorna il mondo (*vestigia Dei*), le ali del suo ancoraggio ultracosmico, se l'uomo da sempre, mistico, artista, filosofo, scienziato, esploratore, si è messo al loro seguito attratto da un panorama che al mondo attende di ricongiungersi come alla sua parte congrua, e saturare d'eterno il flusso del tempo, completare d'archetipi il ruolo degli oggetti, riempire di visioni lo scarto che mette in relazione le cose, arricchire di ipotesi d'esistenze immateriali lo statuto materiale dei nostri dintorni.

La poesia, insieme alla mistica, è il modo privilegiato e superiore per assolvere a questo compito, e da sempre la primavera è stata un "luogo" fisico e mentale dell'azione dei poeti, anche a salvaguardia del detto scarto relazionale che lega le cose tra loro e con il loro sfondo – scarto che, invece, altre forme di "conoscenza" tendono ad elidere.

Attualmente non tanto v'è carenza di poeti, ché anzi ve ne è una vasta rappresentanza. Ma si tratta di una poesia che, che invece di essere una poesia-primavera – quale dovrebbe essere per sua natura – generalmente si compiace non già di cantare lo scarto metafisico dell'esistenza, ma il suo apparente vuoto fisico. •

ELEZIONI 2018

*Domattina andrò a votare,
ma sarà un po' controvolgia;
e se un segno dovrò fare,
lo farò di malavoglia.*

*Non è stata – chi lo dice? –
la peggior delle campagne,
ché per rendermi felice
smuoveranno le montagne.*

*A me invero basterebbe
la montagna risanata,
la montagna dove crebbe
la mia età più spensierata.*

*Basterebbe la città
ritemperata in giusto modo
verso umane fedeltà;
ma di questo nulla odo.*

*Basterebbe che gli inganni
già profusi a piene mani
smascherassero per gli anni
che mi restano al domani.*

*Ho sognato un mondo intero
d'ingiustizie riparate;
ho sognato – e dico il vero –
arroganze abbandonate,*

*privilegi ricusati
come cose vergognose,
vecchi amori riscattati:
ho sognato queste cose.*

*Ma il risveglio è stato amaro:
tutto è pronò al gran potere,
il potere grande e avaro
che rubò le primavere*

*alla vita e alla natura,
l'impetoso, il grande esperto,
lo stratega che ha per cura
sol d'accrescere il deserto.*

*Nella scena consentita
i politici che fanno,
se la fiaba è già tradita?*

*Se le danno, se le danno...
Ed è nostro tutto il danno...*

3 Marzo

Le poesie di...

MARZO

RETAGGIO

*Inaspettato, un petalo del tempo
sulla mia fronte, un tempo, si è posato;
d'amor cantai l'amore e in quel frattempo
una stella mi ha arriso e m'ha scortato.*

*Ma "sulla strada" un dì persi lo stelo,
il suono e l'arpa e il calamo d'argento;
il cielo chiuse di sé stesso il cielo
e l'aureo vento si mostrò altro vento.*

*Ora son qui, d'aurore peregrino,
e di incerti meriggi e di tramonti;
se presto rivedrò il fiore divino*

*che mi inebriò dalle sue antiche fonti,
qual sarà mai retaggio ai miei domani
se non il vuoto delle nude mani?*

6 Marzo

DONNA

*Se un'ombra del tuo viso
può rischiarare il mondo,
cosa sarà al giocondo
tuo volgere in sorriso?*

*Davvero nel tuo sguardo
c'è un che di terso e ignoto,
un'onda, un altro moto
che dice altro traguardo.*

*La tua pupilla invita
al segno, all'oltre, al sogno,
a quel vero che agogno*

*e insegue la mia vita.
Così nel mio finito
fiorisci d'infinito.*

8 Marzo

FERMO

**Facciata della Chiesa dei Cappuccini
(rammemorando un sonetto di G. Carducci)**

*Frate Francesco, quanto cielo abbraccia
questa tua tenda a festa illuminata,
mentre levando a Dio salde le braccia
richiami alla città la sua chiamata.*

*Il tuo bordone vedo e vedo il saio
salire su per l'erta faticosa
con passo ancor trafitto, ma più gaio
fatto in letizia docile e operosa.*

*Andando mi fai grazia d'uno sguardo
di silenzio ammantato e d'orazione,
poi volgi fisso il viso al tuo traguardo*

*oltre l'oscurità d'ogni visione.
E io rimango dentro la gran pace
che fa più desta l'anima e seguace.*

14 Marzo

POSTR. ID. MART. A.D. MMXVIII

*Stridentibus ventis apricis inquietis
repertis canamus amissis secretis,
dum animum tegit corymbus pluvialis
et nimbus abscondit iam montem nivalis.*

*(sibilando i venti su per le balze inquiete,
cantiamo ai segreti smarriti e ritrovati;
mentre avvolge l'animo un serto di pioggia
e una nube nevosa nasconde la montagna)*

16 Marzo

SERA DI MARZO

*Il panorama sa di vasto oblio,
d'abbandono, di tregua, di distanza,
di visioni mancate, di rinvio,
di verità in perenne latitanza.*

*Sillabe rare di una lingua spenta,
note d'un coro non più declamato,
resti inani d'un mondo che rammenta
l'intimità di un nome diroccato.*

*Ma pure un che di sacro ancor m'accoglie
sparso sulla lentezza della sera,
fra strugimenti persi e nuove foglie*

*come vuole ogni nuova primavera.
Così, discreta ospite, l'attesa
m'invita ad altra rinnovata intesa.*

17 Marzo

CONTEMPLATIO SMERILLENSIS Pridie Kal. Apr. AD MMXVIII (die sexto Sanctae Hebdomadis)

*Sol per nebulas permotas
alta tegit luce montes
et antiquae aquarum fontes
soli enarrant vias ignotas.*

*Frondes audio summis ventis
summo gaudio personantes,
nova coelo propagantes,
nova terrae nunc fulgentis.*

*Cuius mundus sit volumen
quaestio est vere una mirabilis,
sed responsio est ineffabilis
quae speciosum frangit lumen.*

*Cordi meo, gratiosa gratia,
iam profusa tam fugienti,
novo gradu ergo gradienti
sacra et aurea ferto spatia!*

CONTEMPLAZIONE SMERILLESE

*Allontanate le nuvole, il sole rico-
pre i monti di alta luce e le antiche
fonti delle acque a colui che da*

*solo è (in contemplazione) parlano
di percorsi sconosciuti.*

*Odo le fronde fremere ai sublimi
venti con sommo gaudio, inviando
al cielo le novità della terra ormai
rifulgente.*

*Chi sia l'autore del volume del
mondo è una questione veramente
mirabile; ma la risposta, ineffabile,
è quella che attraversa un meravi-
glioso e luminoso sipario.
Dunque, o grazia concessa per gra-*

*zia, e già profusa in abbondanza al
mio cuore tanto sfuggente, ora che
esso avanza con rinnovato passo,
concedigli aurei e sacri spazi.*

31 Marzo, Sabato Santo



La Pasqua è la festa del passaggio dalla morte alla vita. Tu sei medico e vedi la sofferenza dipinta nei volti.

Quarta domanda: Come è possibile festeggiare la Vita vedendo i segni della fragilità, della debolezza, della malattia?

La cultura che oggi rivendica l'esclusiva del palcoscenico, sacrificata la libertà sull'altare del velleitarismo, ha destabilizzato il nesso fra realtà, discorso e verità; ha deprivato la parola della responsabilità nei confronti della luce e della carne delle cose; ha rescisso la luce della carne dalla luce della divina appartenenza, sprigionando solo "tènèbra" e snervandosi alla fine in un sulfureo pendolarismo tra insipienza attiva (Goethe) e inganno deliberato. È cultura della morte, che più che confrontarsi con le "ragioni" e le "regioni" dell'evidente grandezza dell'uomo, preferisce disperdersi nella vana denuncia della sua altrettanto evidente fragilità.

A una così lacera facoltà visiva è gradita la vista di un mondo soffo-

cato nell'inconfutabile discontinuità tra la luce che filtra dall'universo e un'ipotetica luce divina. Ma un mondo la cui luce non si protenda verso un'Altra Luce è un mondo oscuro e sospeso nel nulla, trasferito in un deserto senza indizi, dove lo stesso chiarore dell'alba altro non è che il sostituto effimero della notte. Contro questa oscurità nulla possono i surrogati ontologici esperiti dopo la cacciata di Dio dall'orizzonte. È la prova del dramma della tenebra: la quale, se da una parte è soggetta alla libera sovranità divina, come ci indirizzano a riflettere i profeti Isaia e Daniele, nonché il Salmo 19, e dunque è il luogo della tempra per la libertà, la responsabilità e la capacità di giudizio dell'uomo, dall'altra, nella forma che contesta l'ordine e il destino della creazione, è il luogo in cui il giudizio, la responsabilità e la libertà sprofondano nell'agonia dello smarrimento.

La sfida può essere sostenuta solo abbandonandosi, per misteriose e molteplici vie, all'ascolto del Logos, la Parola detta prima, il verbo arcaico, il suono silente di tutte le voci, e loro dimora e conchiglia; lo spazio aperto ma invalicabile del sacro, il dato che non può essere posseduto. In Lui solo, proprio nel

suo "infinito eccesso", si trova la resistenza che della realtà tutela il senso e la provocante alterità, vietandola alla combustione in quel cortocircuito tra verità e discorso attivato dalla presa d'atto dell'antinomia tra grandezza e fragilità.

Sulla linea di caduta la tenebra dilaga, se abbassato lo sguardo e ritirato il volto dall'incanto, la traiettoria diretta verso l'alto si flette e precipita. Le ali perdono penne e portanza, il kosmos cede al chaos, la regola all'anomia, l'armonia al disordine, l'energia all'entropia, il chiarore all'oscurità, la bellezza allo squallore. Il mondo appare àlogos e ànomos, un 'essere-per-la-morte', mentre il firmamentum chiude in una corte di nichilistico non-senso qualsiasi ascesa verso la speranza, la verità, la fedeltà, e l'eros si frantuma in sciame di meteore carbonizzate prima del lampo.

Solo il Logos-Luce-carne di Colui che è il Risorto rende convincente la sproporzione tra la parola "minore" della condizione umana e "l'infinita via" della verità del reale, ed esaltante la differenza fra entropia e vita, tra ricerca e conoscenza, tra conoscenza e sapienza. Solo in esso la scienza, la filosofia,

la poesia, la mistica, la teologia, l'arte e la stessa techne possono essere altrettante fioriture sull'unica via della peregrinazione verso la lucente iridescenza dell'Assoluto. Anche qui la poesia avrebbe molto da dire, ma preferisce dire poco. •

LA FORMA DELLA LUCE

*Quel che conta è la forma della luce
l'ora che sale sopra i panorami,
e conta il suo silenzio che traduce
il suono d'invisibili reami.*

*Al suo cospetto ciò che vidi un giorno,
e che vedrò, rinnova il canto intero;
al suo cospetto è moto di ritorno,
se pure avanza, l'orma d'ogni vero.*

*Stormisce il cielo ai cenni del mio invito
e insieme al vento fa di sé corona;
stormisce il tempo, passo inavvertito,*

*se un miraggio d'eterno oggi mi dona.
E dal profilo "ek-statico" dei monti
si versano "esychie" d'altri orizzonti.*

2 Aprile

Le poesie di...

APRILE

TRAMONTO

visto da S. Vittoria in Matenano

*Era già l'ora che volge 'l disio
a' navicanti e 'ntenerisce 'l core
lo di ch'han detto a' dolci amici 'addio',
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia 'l giorno pianger che si more.
(Dante, Purg., VIII, vv 1-6)*

7 Aprile

BUONA GIORNATA

con un sonetto dolcissimo
di Compiuta Donzella (sec. XIII)

*A la stagion che 'l mondo foglia e fiora
acresce gioia a tut[t]i fin' amanti:
vanno insieme a li giardini allora
che gli auscelletti fanno dolci canti;*

*la franca gente tutta s'innamora,
e di servir ciascun trag[g]es' inanti,
ed ogni damigella in gioia dimora;
e me, n' abondan mar[r]imenti e pianti.*

*Ca lo mio padre m'ha messa 'n er[r]lore,
e tenemi sovente in forte doglia:
donar mi vole a mia forza signore,*

*ed io di ciò non ho disio né voglia,
e 'n gran tormento vivo a tutte l'ore;
però non mi ralegra fior né foglia.*

13 Aprile

SE ANCHE SARÀ SBIADITO IL CANTO

*Vieni – è già sera – a confortare il cielo
che si consegna all'astro di ponente,
mentre pudico nel suo stesso velo
e incompiuto si cela ed insolvente.*

*Vieni, e sarà per noi desta la luna
al salire dell'orma della notte,
pur se altra luce cala e l'aria imbruna
tra i segni e i sogni di smarrite rotte.*

*Vieni, e sarà ancor viva la passione
dell'albero che serba antichi ardori
e rimanda, tenace, l'adesione*

*al circolo dei pallidi languori.
Vieni, e se anche sarà sbiadito il canto,
brilleranno altre note per l'incanto.*

21 Aprile

MARBODUS REDONENSIS

Marbodo di Rennes (Angers 1035-1123)

VER (primavera)

(Non occorre comprenderlo nei termini, ma
udirne il suono recitandolo, e il significato si
rivelerà da sé - provate!!!)

*Moribus esse feris
prohibet me gratia veris,
et formam mentis
mihi mutuor ex elementis;*

*ipsae naturae
congratulo, et puro iure;
gramineum vellus
superinduxit sibi tellus,*

*distinguunt flores
diversi mille colores.
Fronde virere nemus
et fructificare videmus,*

*aurioli, merulae,
graculi, pici, filomenae
certant laude pari
varios cantus modulari;*

*nidus non nullis
stat in arbore non sine pullis,
et latet in dumis
nova progenies sine plumis.*

*Egrediente rosa,
viridaria sunt speciosa;
adiungas istis
campum, qui canet aristis,
adiungas vites,
uva quoque postmodo mites,
adnumerare queas
nuruum matrumque choreas.*

24 Aprile

OMBROSE RIVE DI LUCE

*Di luce filtra in luce tra le foglie
e il passo sfida il tuo peregrinare,
l'anima rarefatta si raccoglie
paga ed inquieta nel tuo dolce andare.*

*E se ad istanti di deserta strada
pare snodarsi infinito un viale,
sia che risorga il mio guardare o cada,
che sia qual grado di eviterno scale.*

*Forse fra mille anni, arsi dal nulla,
altri sentieri segneranno il mondo;
ma ciò che oggi m'attiene, e quasi annulla,*

*sarà soltanto un cielo più profondo.
Dentro quel cielo intingerò la penna
e appieno scriverò quel che or s'accenna*

25 Aprile

ARROCCATA INSTABILE APPARENZA

*Luce che torni a me dalla gran riva
che m'è concesso d'esplorare invano,
l'anima trasognata, alla deriva,
i sensi inverte, e i tempi, e il qui e il lontano.*

*Tu fai il paesaggio flou, come un paesaggio
d'amori mai scanditi – ma ora è tardi;
d'amori già distratti a ogni passaggio
di tante imprese senza mai traguardi.*

*Non guardi avanti e non ti volgi indietro,
pallida stai, mia taciturna Diana,
come ombra smerigliata nel suo vetro,*

*da sé riflessa, e consistente e vana.
Non sei evidente, eppure è un'evidenza
la tua arroccata e instabile apparenza.*

27 Aprile

GIARDINO METAFISICO

(cor mundi hortus metaphysicus)

*Un sentiero, uno scorcio, una canzone,
un fiore, un volto, un mormorio, uno stelo...
e improvvisa avvince l'irruzione
di messaggeri arcani da ogni cielo.*

*Se non ha in sé che ignota referenza
quel che, fiorendo appena, già disfiore,
qual sarà la sovrana appartenenza
di ciò che più oltrepassa e più innamora?*

*Bellezza, tu, giardino nel mio sguardo,
dimmi dunque che sei, via misteriosa,
se a quel tuo oriente di cui sempre ardo*

*stai come il suo profumo sta alla rosa.
La rosa sboccherà, questo è il compenso,
e quel che avrò di te sarà il tuo immenso.*



Maggio è, per tradizione, il mese dedicato alla Madonna.

Quinta domanda: Racconta come e perché Dante è così innamorato di questa opera d'arte di Dio.

È stata certo la più alta invenzione divina, l'invenzione salvifica per l'umanità, perché Maria è la perfetta sintesi tra l'umanità "umana" e l'umanità "divinizzata", fra il limite della materia, che comunque è *mater*, e lo sconfinato mondo di ciò che chiamiamo "spirito", che ha a che fare con la libertà del vento.

Cantare poeticamente di Maria non è facile, ci hanno provato molti, ma con risultati quasi sempre molto scarsi (un'eccezione è di sicuro Jacopone da Todì). È troppo grande il mistero di colei che è "vergine e madre" (come verseggiava già Venanzio Fortunato), "figlia del suo stesso figlio", punto focale e prospettico di un'eterna attenzione da parte di Dio stesso ("termine fisso d'eterno consiglio").

Dante, sicuramente guidato dallo

Spirito, lo Sposo della Vergine, ci è riuscito e ha costruito un "poema" sacro che è anche un grande poema mariano.

Di questo poema vorrei mettere in risalto, tra i tanti, solo due aspetti: Maria madre degli esuli, Maria partecipe non simbolica alla maternità fisiologica delle spose umane.

Salve, Regina! È la preghiera dell'esiliato (*Regina exulum, Consolatrix afflictorum*) recitata sul far della sera, allorché più punge la condizione dell'esule ("Era già l'ora che volge il disio", *Purg.*, VIII, v 1). Nella valletta fiorita dell'antipurgatorio – chiara allusione al giardino dell'Eden – stanno in lungo esilio pre-penitenziale i principi che non hanno voluto far nulla o quasi perché la terra si colorasse almeno un po' di tinte edeniche. Nel giardino accogliente – troppo accogliente per non generare un acuto rincrescimento – ora invocano: mostraci dopo questo esilio il frutto benedetto del tuo seno!

La *Divina Commedia* è poema dell'esilio; ed è attuale perché noi siamo in pieno esilio, sia perché creature peregrinanti, sia a causa del globale disorientamento che viviamo nella presente contin-

genza storica. È poema dell'esilio con i suoi torti, la sua durezza, i suoi giudizi forti sulle verità che senza veli distende agli occhi del poeta e ai nostri, sulle nequizie, le contraddizioni e le violenze delle vicende umane; dell'esilio con i suoi cammini aspri, le sue scale dolorose, il suo pane salato; ma anche dell'esilio con le speranze nuove che accelera, con nuovi mondi di possibilità di essere, di pensare, di giudicare; e infine dell'esilio con la sua "escatologia" e le occasioni di rinnovamento dello spirito che ad essa si richiamano: attraverso un mondo che nella *poesis* si crea, reale più di quello "vero", e nel quale l'esiliato si riconcilia con il proprio destino e in ciò ha pace.

Ma la devozione di Dante per Maria (sì devozione, e del più grande dei poeti della storia, dunque difficilmente contestabile o additabile a irrisione, e tanto devoto quanto può esserlo solo una "femminetta" illetterata, dunque facilmente imitabile) ci porta, di splendore in splendore, sempre più in alto. A darlo al mondo, alla luce, annuncia Cacciaguada al suo pronipote, non fu sua madre, bensì Maria, "chiamata" dalla madre "in alte grida" durante le doglie del parto. Siamo

veramente nella vertigine di un'identificazione che l'intellettuale moderno non riesce a sopportare, ma che per l'intelligente medievale era semplicissima: la partoriente e Maria erano la stessa cosa, insieme davano alla luce il figlio, che perciò era anche figlio di Maria.

Si può recuperare qualcosa di questa grandezza antropologica? Quando guardiamo a tanti dipinti di "Madonne del parto", possiamo ritornare a pensare non solo in termini metaforici? E anche se volessimo pensare solo in termini laici, non sarebbe ora di ritrovare, o almeno ricercare, per la maternità uno statuto di grandezza che, se pur non raggiunge l'altezza di quello vissuto, almeno in tensione, dai medievali, sia anch'esso, almeno in tensione e in intenzione, diretto verso qualcosa di alto, quand'anche solo umanamente alto? •

MAGGIO (MAGGHJU)

Tutto me pare come non sia stato; tu che eri lu mese de "lu mese", quando co' te sognava lu paese, c'eri daéro o me te so' sognato?

2 Maggio

Le poesie di...

MAGGIO

MEMORIA DI REMOTA FEDE Canto della rosa

*L'usignolo nidifica e concede
all'aria i dolci toni della festa,
e la giornata incede in quel che resta
d'una memoria di remota fede.*

*Un esiguo roseto i miei confini
intrama di lievissimi profili,
l'animo e l'emozione fa sottili,
se a qualche amaritudine già inclini.*

*Lascia il passo alla rosa il sole a sera,
nell'attesa che scenda il firmamento,
teso fra il grande ignoto ed ogni evento*

*che schiude ancora e chiude primavera.
("Come 'l sol fa la rosa" che in sustanza
"tanto divien quant'ell'ha di possanza")
(Par., XXII, vv 56-57, mod.)*

5 Maggio

AURORA Sonetto sopra una foto di Lorenzo Testoni

*Da mistici cantata e da poeti,
enigmatica resta e indecifrata;
la sua parola è perla, ma è velata
da colori mutevoli e segreti.*

*Giunge da oriente a bordo della notte
e, veleggiando, il suo alto veliero
più sacro annuncia il giorno e il cosmo intero,
segnando di mistero le sue rotte.*

*Il suo confine, riva della luce,
aureola l'orizzonte ed i pensieri,
e con voli fantastici e leggeri,*

*quieta e sublime, l'animo seduce.
Qualcos'altro da sé brilla in suo nome
fra il glauco sguardo e le cerulee chiome.*

10 Maggio

"NASTRO DI MÖBIUS" (per speculum et in aenigmate)

*Mi precedi e mi eccedi, tu, e m'appari,
ti nascondi e risorgi lungo il nastro
che 'fuori' non ha o 'dentro', e fai più rari
i raggi tuoi, confusi coi tuoi astri.*

*Quante volte ho inseguito le tue strade
dentro e fuori di me, ma solo orme
ho intravisto, e lontane e perse e rade,
braccar la fede mia smarrita e informe.*

*Incidi sulla linea d'orizzonte;
se affretto il passo, affretti, e se dimoro
nell'attesa, o se poso, le tue impronte*

*s'estinguono in bagliore azzurro e oro.
Quando uscirò – chissà, se fuori o dentro – ,
saprai tu solo se avrò attinto il centro.*

12 Maggio

MADRE

*Con la freccia del tempo sei arrivata,
ponte tra chi è già stato e chi sarà;
sei un tratto dell'immensa traversata
che ha per meta... chissà...l'eternità?*

*Che tu abbia occhi neri o verdi o azzurri,
tu guardi sempre e sempre più lontano,
quando sillabi al bimbo i tuoi sussurri
e dolcissima tendi a lui la mano.*

*Guardi con tenerezza alla speranza,
dimentica del tempo e dello spazio,
pur se intravedi già grande abbondanza*

*di nubi sul tuo cielo di topazio.
Tu vai contro ogni logica del vero,
madre, non sei un assurdo, sei un mistero.*

13 Maggio

"PERFETTAMENTE"... INFEDELE...

*Sei la perfetta amante, hai occhi scaltri,
schieri e passi in rassegna i miei pensieri;
e pur gelosa, e più, di volti d'altri,
ami vincoli labili e leggeri.*

*Caldi sono i tuoi abbracci, e rosso fuoco,
ma algide le carezze azzurro-ghiaccio,
inversamente a ogni insistente gioco
più speso in notti vigili o all'addiaccio.*

*Se agli amorosi eccessi sei infedele,
ché a te è vitale la tua libertà,
non sarai ai miei torpori più fedele,*

*ché per te oro è la tua verità.
E se qualcosa in te è in mia preferenza,
poesia, è ogni tua in-logica avvenenza.*

18 Maggio

GIUSEPPE CONTE

*Un giorno se mi leggerà
Un giorno se mi leggerà il lettore del
terzo millennio, saprà che c'erano gli
alberi e i desideri, le palme e i pini, e gli
eucalipti dalle foglie a quarto di luna, e le
rose: chi non voleva più soffrire, e chi
voleva amare tutto, chi di se
stesso faceva dono e dei poemi
violenti e lontani erano, semplice e
deboli.*

18 Maggio

STELLA DI MAGGIO

*Riproverò a conmettermi stasera
con l'alta stella che sorveglia il tutto,
stella amica, già antica e veritiera
di fiori annunziatrice e d'ogni frutto.*

*Passò la sua parola come brezza
del maggio pullulante alla mia aiuola,
riserva or di valuta in sicurezza
da spendere tornando alla sua scuola.*

*E pur se scrive lettere lontane
o solamente sillabe disperse,
le sue missive non saranno vane,
se la sua luce un codice m'offerse.
Mi narrerà così del gran deserto
degli anni opachi ad ogni intender certo.*

27 Maggio



È il mese del raccolto. Domanda: Spesso fai riferimento alla tua storia vissuta a Smerillo e ai riti legati alle stagioni: fienà, mete, vatte, scartozzà, vellemmià, fa la maese... Ci puoi raccontare qualche aneddoto su questi lavori?

All'età di nove anni avevo cominciato a guidare il trattore (un cingolato Fiat 25C). Mi piaceva farlo e me lo lasciavano fare, così ero uno che nei lavori dell'estate davo una mano efficace (non aravo, però). Di quei riti – perché i riti credo possano chiamarsi quei lavori – e del ritmico avanzare delle stagioni rammento tutto: il lumino dell'aria nei giorni degli orizzonti cristallini; il danzare colorato del profumo dei fiori; il verdeggiare dei campi, dei prati; il maturare delle spighe delle messi e l'indorarsi dei vigneti; le pannocchie di granturco appena "scartozzato"; la festosità laboriosa della vendemmia; il gusto della pioggia, l'odore della terra; il muggito dei buoi, il rumore faticoso ma generoso e gradevole delle botteghe degli artigiani e del lavoro dei campi.

La mietitura, almeno a casa mia, durava una settimana buona e generalmente v'era il pieno di sole, che scottava ma faceva esultare. Per qualche anno ho assistito alla mietitura a mano, che impiegava parecchi *messoros* (mietitori) anche del vicinato. Inutile rammentare che i momenti migliori erano quelli delle festose pause per gli altrettanti festosi e lauti pasti e merende e spuntini.

Subentrava poi l'attesa quasi spasmodica della trebbiatrice: passava un signore di Monte San Giusto con una macchina costruita da un'azienda fermana i cui titolari sarebbero diventati, dopo molti anni, miei assistiti. Chi l'avrebbe mai immaginato! La guardavamo, giorno dopo giorno, "scorrere" lungo i terreni di Monte San Martino aspettando che arrivasse da noi. Ma i giorni non passavano mai! Poi il giorno fatidico, con i rumori fracassanti, la polvere che si intasava dappertutto, il grano che scorreva a sacchi, la paglia, la pula. Il pranzo abbondante e saporito

e allegro. I dolci. Ma nel primo pomeriggio terminava tutto in uno stanco silenzio, la trebbia smobilitava e andava via, lasciando in me una sorta di velo di malinconia tagliente.

I giorni seguenti erano comunque graditi, adornati di una gradevolissima pausa, interrotta solo dai ritmi monotoni dell'aratura d'agosto. E agostana la festa di San Ruffino che sanciva una linea di demarcazione tra la raccolta delle messi e l'attesa dei doni delle viti e del granturco. Indefinibile, sul limitare tra estate e autunno, la festa della scartozzatura, che durava da tarda sera a notte e si chiudeva con balli e organetti e polenta per tutti. A me piaceva particolarmente partecipare al raccolto e al trasporto delle pannocchie durante il giorno, e mi godevo l'atmosfera serena e lontana della leggerissima foschia d'inizio autunno.

Con le intense fragranze della vendemmia si chiudeva, infine, il ciclo benefico dell'uva. Si riunivano all'alba, spogliavano le viti, cantavano tra le nebbioline del giorno che avanzava. I rulli della pigiatrice assalivano i chicchi e il mosto scorreva a fiumi; poi il torchio ('ti – ke – te', 'tan – ke – te'...) terminava il lavoro della spremitura, riversando dagli interstizi lacrime dolcissime. A tarda sera ardeva la 'callara' per il vino cotto, e il mosto fresco riposava nei capienti contenitori. Riposava, ma non era in ozio; e già il giorno seguente, nel silenzio sublime della cantina buia, insieme al monotono e gaio "ribollir dei tini" (Carducci), gorgogliava l'attesa del vino novello. •

ISTANTANEA
(meditazione su istanti smerillesi
30/5 - 1/6 2018)

*Giunge ai miei occhi subitanea icona
dal suo profondo che non ha altro dove,
e giunge quale oracolo che dona
scritti d'intese antiche e viste nuove.*

*Un profumo d'essenze a goccia a goccia
sale nell'aria e rima con il giorno,
e arcaico sale un suono dalla roccia
che prescrive ogni andare e ogni ritorno.*

*E se affiora, e precede, un sacro accordo
che cielo e terra in armonia seduce,
non sarà solo un abito o un ricordo*

*quel che s'adombra al greto della luce.
Un raggio, intanto, in forma in sé odorosa,
svela il suo nome al nome della rosa.*

I Giugno

Le poesie di...

GIUGNO

PLANCTUS FIRMANUS (dedicata all'amico Tonino Porto nei giorni del grave lutto)

Scioglie l'in-trasparenza della sera
una dolcezza in abito di bruma
e s'alterna al dolore che più spera
quella parola che non si consuma.

Fatica il vespro a scrivere il commiato
e va indolente e pallido e confuso
fra cornici di fronde e un prorogato
retaggio or più di sillabe in disuso.

Qual sarà che m'affranchi dal servaggio
di chimere insolite al limitare
dell'anima che trema, quasi ostaggio
di derive infondate più del mare?

Penso e sospiro, e intendo queste cose
dalle colline docili e brumose.
.... (Mentre al corteo dolente, di lontano
.... si rischiara un po' il cielo. E non è invano).
5 Giugno

PIOGGIA (confine trascendente)

La pioggia ha un che di arcano oggi, stasera...
un che di pacifico e di violento,
calura ostile, tumida atmosfera,
sprazzi d'argento, timmiti di vento.

Riportami, quando ne avrai bell'agio,
a quei tuoi quadri che più ho confinato,
quadri preziosi, quadri fatti adagio
lungo le gallerie che ho attraversato.

Ora che più m'inondo nel lavacro
del cielo e della terra, posso amare
ogni fiore, ogni frutto, ogni più sacro

indizio che ho provato a disegnare.
E se pur ciò non sia più che un sipario,
ch'io non sia mai un incauto visionario.
15 Giugno

PICCOLA INUTILE MEDITAZIONE in versi gnomici

Se non sai star sull'onda della cronaca,
sei come un prete che va senza tonaca.
Ma pensa, amico: chi poco si vede
meglio può fare quello in cui più crede;
meno l'ispirerà la convenzione,
ma forse, o un po' di più, la convinzione!
16 Giugno

ANIMA MIA, INNUMERI SORGENTI...

Anima mia, innumeri sorgenti
captammo al nostro già libero campo;
ma le acque hanno espropriato i suoi proventi
– aridità che incede senza scampo.

Anima mia, innumeri dilette
dettammo al nostro già libero cuore;
ma i raccolti provati, e anzi detti,
han tramandato un arido sopore.

Anima mia, innumeri le mete
libere attinte appena e rimandate,
perché troppo alte o perché troppo viete
– aridità di sigle abbandonate.

Anima mia, s'io più non ti deluda,
chiamami alla tua essenza – essenza nuda!
17 Giugno

ESTATE 2018

Decidue foglie gli anni transitati
ai rintocchi di limpide stagioni,
fra raccolti pregiati e provvigioni
d'ipoteche su viaggi immaginati.

Si colora ogni tempra al primo sole
sul far del giorno, e i lecci e i buoni ulivi,
le messi e i voli rapidi e giulivi
tracciano le mie labili parole.

Se è facile evocare nostalgie
d'istanti già beati o inconsapevoli,
non troverò ristoro in dilettevoli
illusioni d'antan, ma in altre vie.

Vie ardue, onde il salire è la misura
lungo ogni aspra virtù che sa d'arsura.
19 Giugno

NUBI

Splendono al sole quelle nubi e al vento,
sogni in un cielo quasi troppo chiaro,
reduci forse, ma in presentimento
come d'ultimo varco o nuovo varo.

Un'ombra d'assoluto fa precario
ogni simbolo e ogni abito apparente
e non trovo, sfidando il mio rimario,
parola alcuna al cantico immanente.

Ma quando più delusi gli argomenti
saranno che ora chiudono il confino,
altre nubi verranno e più lucenti

insegna a quanto resta di cammino.
E qual meteora fu più alta e fugace,
prossima ch'io l'apprenda e più verace.
24 Giugno

PE' DEVOZIÒ, LU JORNU DE SAN PIETRO... (immittebant falces in messes suas Smerillenses)

“ Ncumincia a mète jo' la Parapina
– guardava lu verga' co' l'occhju attentu –
e se Dio vo' – dicia tuttu contentu –,
tocca pure quassù tra che matina”.

Pe' devoziò, lu jornu de San Pietro,
cantènne se mitia le prime spighe,
e pare ancora addè, che scrio ste righe,
comme non fosse tantu tempu addjetro!

Cuscì te rvedo, giugnu, face in pugno;
la metitrezza né la falciatrice
non c'era ancora e, come mo' se dice,

era 'na vita dura, giugnu! giugnu!
Ma se me fèrmo all'ombra un'ora d'oro,
sento 'rbatte l'attrezzi, e me ne moro!
29 Giugno

EXPERIENTIA (due sonetti embricati)

Apro la vita, oggi, il giorno è chiaro,
soltanto qualche nube all'orizzonte,
e una foschia di senso dolce-amaro
distende sulle messi le sue impronte.

....Sorge il sole e tramonta, e l'ampio giro
....si piega nel lunare della notte;
....e il tempo, un sospirare d'un sospiro,
....col firmamento va, ma non ha rotte.

Tutto m'osserva, ma non fa parola,
come chi d'altra cosa non si cura
che offrire al vento una leggenda sola
e attende chi la versi “in sua scriptura”.

....E se una scala d'eviterne scale
....l'aggiorna, o mondo, sù di grado in grado,
....l'immagine inseguendo tua che sale,
....vertiginosa-mente al cielo cado.

Quiete alla grande quercia, e più all'ulivo,
chiedo che ad altri apportatori d'ombra
nel raggio di quel “quid” più inquieto e vivo
che in sé dilaga e l'universo adombra.

....Messaggeri d'estranea consistenza,
....calami d'oro in tempra di valore,
....con-segnano l'estrema quintessenza
....d'ogni amore e così d'ogni dolore.

Apro la vita, oggi, il giorno è un chiaro
timbro di bruma, timbro dolce-amaro.

....Tramonta e sorge il sole, e alle sue rotte
....volge l'ampio lunare della notte.
3 giugno



Le vacanze. Ai nostri tempi non esistevano ferie. Oggi sono un diritto. Domanda: Come sta cambiando il mondo? Come lo vede un poeta come te, che è nella lista dei poeti contemporanei e quindi sa cogliere l'essenza della contemporaneità? Ti rivolgi all'uomo di sempre? Oppure, da Dante ad oggi l'umanità è cambiata?

Nel medioevo c'erano una cinquantina di festività infrasettimanali; e, nonostante il sabato fosse lavorativo, le settimane fluivano all'ombra della tutela della festa. Certo, la società era molto stratificata; ma di tale tutela imposta dalla fede – e dunque universale –, in qualche modo usufruivano tutti. Le ferie, quindi avrebbero avuto un senso molto relativo, anche per la scarsa possibilità di movimenti rapidi. Oggi è chiaro che sono doverose, anche se non rispettano affatto il precetto del riposo fisico per dar luogo alla mente e allo spirito di occuparsi delle cose che sono loro pertinenti.

E questo si lega alla mutata concezione schizofrenica che l'uomo ha di sé a partire dai secoli post-medievali e sempre peggiorando. Imperversa un individualismo che crede compulsivamente nell'assoluto valore del sé, ma nega allo stesso sé personale qualsiasi valore che attraversi il confine della contingenza. L'uomo non ha più, così, alcun pregio: né per quello che è (nel passato, nel presente e nel futuro), né per quello che realizza (o che progetta), né per quello che dice (o che pensa). E se questa triadica direttrice – dell'essere, del pensare e dell'agire –, insieme alle dimensioni orizzontali del tempo (successione) e dello spazio (estensione), statuendo e costituendo la dimensione verticale del "valore" eccedente, rendeva quella umana un'esperienza immanente e trascendente rispetto allo svolgersi fisico della storia, la sua sparizione (o soppressione) ci schiaccia sul piano orizzontale di un mondo bi-dimensionale fatto solo di successione e di estensione: il mondo meccanico.

La crisi di identità, personale e relazione, e di progetto, colloca l'uomo contemporaneo in una

condizione generale di attesa agitata e distratta, animata e dispersa dal rumore sociale, senza progetto che altro non sia che la soddisfazione immediata delle esigenze del piacere.

E il poeta? Da sempre ha la missione di chi *sub-fert mundum*, di chi "soffre", dunque, l'esistenza e la porta "altrove": un altrove che può essere appena oltre la soglia di casa oppure oltre la vetta dell'Olimpo o, addirittura, nell'Empireo. Ma sempre di "altrove" si tratta. Il compito (*poiesis*) è ricostruttivo, continuamente ricostruttivo; architettonicamente ricostruttivo o archeologico, poco importa, e poco importa se il poeta sta con piglio da reporter o da restauratore, e poco importa se, al cospetto del mondo meccanico, la sua è solo una lamentazione o una palingenesi. Quello che conta è che il suo canto, o incanto, o semplice "pianto", testimonia la possibilità, ancora non del tutto estinta, di contestarne e contrastarne la bidimensionalità opprimente.

Ecco perché mi piace dire che la poesia, come ogni altra forma d'arte e di pensiero degni dell'altezza a cui le superiori umane facoltà

sono chiamate, non può non essere un *pragma politikón*, un oggetto dinamico nel farsi che interessa la *civitas*, che impedisce la banalizzazione del gioco delle parti allorché le parti giocano, che mette a disposizione un mondo nel quale si può abitare traendone provviste di sussistenza, e individuare tracce di percorribilità nel mondo che intanto si attraversa e che la sorte ci ha regalato in comodato d'uso. Il poeta è dunque un atleta, un combattente, un cercatore, una stratega di ordini superiori, un pastore del visibile nel territorio dell'invisibile e viceversa, un geografo, un attore di scenografie prossime e distanti, un architetto di panorami possibili, un costruttore d'eccezioni verticali. Il poeta è un protagonista dell'agone che intercetta, per contrasto o cooperazione, le forme che regolano l'essenza della struttura della *pólis*. Il poeta è fondatore e costruttore, *conditor civitatum*. •

Le poesie di...

LUGLIO

LA VALLE DEL TENNA

*Firmum Picenum dalla cerchia antica
si stempera in un cielo azzurro-mare,
mentre rifulge la campagna amica
fra girasoli e inviti da incontrare.*

*Di storia Montegiorgio insigne e d'arte,
sorveglia previdente la vallata;
alta sta Penna alata e giù, in disparte,
la Clementina di beltà quadrata.*

*E Amandola, fra sacro e misterioso,
Santa Vittoria, sguardo sibillino,
Montefalcone acceso ed il petroso
eremo borgo di Montefortino.*

*E da Smerillo un cantico di roccia,
elisir che m'inebria goccia a goccia.
....(Aggiungo la pia Grotta d'Azzolino,
....Magliano e Bel Monte e il bel Faler(i)one*

*....e il diletto Monte San Martino,
....chiudendo infin dal Monte di Guidone)*
1 Luglio

SCRIPTA VOLANT

*Del dolore non canto o del piacere,
non canto quel che cantano i poeti,
né dell'amore i voti più segreti
o i raptus di meccaniche atmosfere.*

*Scendere in campo, contro chi dovrei?
mostrare ad altri l'orizzonte perso,
o il trono vuoto al re dell'universo,
o il vano culto d'insensati dèi?*

*D'ogni incensato corso d'opinione
fuggo i meandri e resto e guardo indietro,
risalendo col passo del mio metro
solo alla fonte d'ogni mia visione.*

*Canterò canti in abito avvenente
del gran tutto al cospetto, oltre ogni niente.*

*....(Così, sonetto, non sarai deluso,
....neanche al mercato di oggetti in disuso)*
3 Luglio

BUON COMPLEANNO, GIOVANNI

"Sì come ruota ch'igualmente è mossa..."

*M'aspetto una giornata di più sole
questo di che 'in-tra-volge' la mia storia;
di quello che sarà più avrò memoria,
e per quello che fu altre parole.*

*Tra simboli d'indizi propizianti
s'intrecciano diamanti in quel che siamo,
s'eleva a piani alti ciò che amiamo,
e quel che disertammo ora è davanti.*

*Nel vortice infinito d'ogni stella,
nel cuore infinitesimo ed immenso,
in quel ch'è rarefatto e, insieme, è denso,
nasce e muore e rinasce ogni favella.*

*Splendente e oscuro il cosmo, e trasparente,
nuovo m'avvolgerà, latteo e indulgente.*
10 luglio

PERIGRAFIA

*Qual brezza salutasti il mio giardino
e sì l'immaginai presso ogni cielo;
sei tu la guida - dissi - e sei il cammino
che segna passi di più alto zelo.*

*La primavera m'insegnò a trovarti,
ma soltanto dov'eri in bella assenza;
maestro m'inventai di scienze e arti
e in forma sì ti vagheggiai e in-essenza.*

*Poi ti persi più volte lungo il fiume,
alla riva del mare e all'orizzonte;
ma molto di te appresi con l'acume
di chi non erge ai "superi" la fronte.*

*Sarà onda alunna, dunque, il nuovo errare
in terra sacra e mappa da esplorare.*
13 Luglio

LIBERTÀ VIRTUS NECESSITAS AUT NIHIL

*Giungesti non invano a soleggiare
questo giorno invernato da alta briga,
l'anima chiede immunità d'amare,
pur se convinta impunità l'intriga.*

*Se il mondo più non è in quel che vedesti
- e ciò pur sia, perché ogni mondo duri -,
le frivole bandiere che or calpesti
più faranno i tuoi passi agili e puri.*

*Quasi evocate da arcani profumi,
innumeri farfalle, uguali e ignote,
voluttuose s'avventano sui grumi
d'infiorescenze, e rapide e devote.*

*Non è avaro il lillà, ma alla sua borsa
invano guarda un'auto già da corsa.*
15 Luglio

SERA SMERILLESE

*Si scioglie il giorno dentro la foschia
memore del mio cielo smerillese,
ombra di monte in ambra di poesia
che vi traluce in temprà più cortese.*

*Ho chiesto ai sogni in abito di giada
di figurarmi quel che non traspare,
se tutto sembra resti e nulla accada
dentro la riva qui del solo andare.*

*Molto sapevo quando son partito,
ma le porte del mondo, che non sanno,
serrate son rimaste al grande invito
d'altre porte, più sù, che altro e più sanno.*

*A poco a poco oscura più è la notte,
ma qualche stella insegue le mie rotte..*
19 Luglio

SMERILLO, PAESE CHE STAL...

(quae in nocturnis visionibus vidi, ea scripsi)

*Vi tornerò qualche volta in incognito,
come chi voglia mutuare un senso
ancora al colorarsi dei tramonti,
e un sorso ancora, pur furtivo e tacito,*

*di quel principio che ormai volge al termine
e delibai, sorpreso, alle sue fonti,
e fu intimo e sapido consenso,
pur se ora sembra stelo senza culmine.*

*Quel che resta m'appare in dissolvenza,
sotto il sole di un luglio angusto, esanime,
e non distinguo se è la pietra o l'anima
che va sbiadendo in lenta inconsistenza.*

*Ma se anche il vuoto un dì sarà qui il tutto,
verrò invisibile a gustarne il frutto.*
22 luglio